

I V R A

RIVISTA INTERNAZIONALE DI  
DIRITTO ROMANO E ANTICO

XXXVIII

1987

EDITORE - JOVENE - NAPOLI

era assente (e che comunque, per il suo carattere personale, nulla dimostra circa l'acquisizione definitiva di una separazione fra momento politico e momento tecnico-giuridico per la nostra tradizione culturale). È però anche vero qualcosa d'altro: il dato per esempio che Servio, così aperto ormai per Schiavone ad una visione mercantile e commerciale imperniata sul ruolo servile, mostra d'essere abbastanza 'cauto' e 'conservatore' proprio sui rapporti riguardanti lo schiavo. E schiavo — si badi — che non sia soltanto macchina umana, cosa, merce. Per quanto mi riguarda, ho avuto modo di saggiarlo in ordine ad uno degli aspetti più delicati di tali rapporti. E a quanto li scritto mi permetterei rinviare, solo per un resoconto delle mie idee<sup>20</sup>. Non senza specificare adesso che Schiavone tende a proporre certe annotazioni di Bremer sulla diversità di Servio rispetto a Mucio come fondamentali e dimenticate, ma trascurando egli stesso che un punto di partenza forse più pregnante poteva esser offerto da un'opera sicuramente 'datata' sul piano storiografico e ideologico, oggi caduta di nuovo in disgrazia per certi 'riflussi' politici, e pur piena di spunti esegetici significativi, a cominciare da quelli che l'A. 'scopre' in D.15.3.16<sup>21</sup>.

6. Molto ancora sarebbe da osservare, anche e particolarmente riguardo alla scansione finale del processo storico narrato da Schiavone: la 'nuova scienza' labeoniana<sup>22</sup>.

Queste ultime sono però le pagine che più risentono della loro origine, dell'estrapolazione da un'indagine di tipo diverso, così come svolta quasi vent'anni fa dall'A., negli *Studi sulle logiche dei giuristi romani*. Esse sono entrate ormai nel dibattito: più di quanto sia accaduto per le altre riunite nel libro. Posso quindi limitarmi all'osservazione, riassuntiva, che forse è stato un po' pochino inserirle senza sostanziali ampliamenti: essendo esse tutte costruite su un solo aspetto delle dottrine di Labeone ed apprendendo quindi molto 'parziali', documentalmente, per i fini oggi perseguiti dall'A.

Più in generale, e a conclusione. Sarà perché non credo per principio ai moti progressivi della storia, sarà perché il periodo considerato nel libro mi appare — a differenza di Schiavone — corrispondere più al tracciato di un elettrocardiogramma che non ad una linea continua, son costretto a ribadire la mia simpatia e partecipazione per l'appassionato impegno dell'A., ma anche la mia difficoltà ad accettare molte delle proposte da lui avanzate. Resta l'impressione che al fondo del contributo vi sia una felicissima ipotesi alla quale tuttavia non è stato dato sempre convincente sostegno esegetico e argomentativo.

Il libro comunque si raccomanda da sé: se non altro, per la capacità d'obbligare, letteralmente obbligare a ripensare temi e problemi. E questo penso sia il miglior complimento, al di là della bontà o meno dei risultati.

Macerata

A. MANTELLO

<sup>20</sup> *'Beneficium' servile - 'debitum' naturale* (Milano 1979) p. 215 ss.

<sup>21</sup> Cfr. pp. 48 e 113 (BREMER), nonché p. 120 ss. (D. 15.3.16). L'opera citata nel testo è *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* di CICCOTTI, V., nella ristampa, (Bari 1977), 2, p. 239 ss. spec. p. 241 (per D. 15.3.16).

<sup>22</sup> Cfr. p. 153 ss.

MANTOVANI D., *Digesto e masse bluhmiane* [Pubbl. Ist. Dir. Rom. Univ. Milano, 21] (Milano, Giuffrè, 1987) p. VIII + 184.

Questo libro, di cui per benevolenza dell'autore ho potuto leggere in anteprima il manoscritto, condensa in un numero minimo di pagine (numero ulteriormente ridotto nel passaggio alla redazione a stampa) il frutto di un lavoro assiduo e perspicace di rimediazione approfondita, al lume della ingente e varia letteratura apparsa nei circa due secoli successivi, della grande scoperta delle «masse» operata da Friedrich Bluhme tra il 1818 ed il 1820. La famosa teoria, riesaminata dal M. punto per punto, esce da questo libro notevolmente diversa, eppure fondamentalmente confermata ed anzi rafforzata, proponendosi ancor oggi come un punto di partenza irrinunciabile nelle riflessioni che saranno ulteriormente dedicate all'eterno problema del modo di compilazione, o più precisamente del processo di strutturazione da cui sono scaturiti i *Digesta* di Giustiniano. Anche nel pacato entusiasmo per il tema e nel giovanile, ma sorvegliato fervore per lo spinoso argomento, lo studioso esordiente dei nostri giorni si è tenuto in modo più che apprezzabile al livello dello studioso esordiente degli inizi del secolo scorso: il che valga come *omen* per la sua futura carriera.

Riassumere l'opera in questa recensione non credo sia il caso, perché essa consiste in una serie di acquisizioni specifiche che si sottraggono ad un tentativo di sintesi e che, nel contempo, presentano novità troppo sottili per poter essere brevemente descritte. La sola cosa che si può dire è che il libro si divide, dopo una breve introduzione (p. I ss.), in tre capitoli: il primo (p. 5 ss.) dedicato all'esposizione della teoria bluhmiana (teoria che di solito, purtroppo, è tanto frequentemente citata quanto sostanzialmente ignorata); il secondo (p. 9 ss.) relativo al problema dell'ordine dei frammenti nei titoli dei *Digesti*; il terzo (p. 75 ss.) avente ad oggetto, in un centinaio di pagine, l'ordine delle masse (solo tre per l'a., che dimostra la insussistenza dell'ipotetica *Appendix* nonché le vie (molteplici, pur se convergenti) che sono state probabilmente seguite nella loro confezione e nella loro reciproca integrazione. Il tutto esposto e argomentato in uno stile molto piano e limpido, che non è ultimo merito dell'opera.

Che aggiungere in sede di valutazione critica? Aggiungerei questo: che il M., dimostrando in modo quasi sempre convincente che la composizione e la fusione delle masse bluhmiane è venuta fuori da un travaglio ancora maggiore di quello immaginato a suo tempo dal loro scopritore, aumenta (e non riduce) l'imbarazzo di quanti hanno difficoltà a credere che i *Digesti* siano stati davvero messi insieme in soli tre anni sulla base della diretta consultazione delle opere giuridiche citate nelle *inscriptiones*. Giustiniano ha parlato di «miracolo», e in un certo senso il M. gli dà ragione; ma per chi, come me, non ha fede sufficiente nell'idea che Triboniano e soci abbiano potuto lavorare tanto intensamente e regolarmente in quell'agitato triennio (quello in cui si registrò la sanguinosa rivolta di Nika) il problema della «miracolosa» rapidità della compilazione «diretta», sia pur ripartita in massima parte fra tre commissioni, non si dissolve affatto, anzi si complica. Le ipotesi di «predigesti» sinora avanzate (ivi compresa la mia) sono certamente, al lume della ricerca del nostro autore, da rivedere punto per punto, ma abbandonarle in radice non penso che si possa.

Ecco perché concludo che l'ottimo libro del M. non chiude un discorso, ma lo riapre su nuove basi. Io certamente (o quasi?) il mio personale discorso, anche per mancanza di tempo, non lo riprenderò. Ma mi è facile prevedere che i così detti «predigesti» non mancheranno di spuntare e di dilagare, nella letteratura giusromanistica, anche in futuro. Del resto, è il bello della nostra proteica scienza.

Napoli

A. GUARINO